

Fulvio Scaparro

Riti e rituali di composizione di conflitti

Nel I secolo dopo Cristo, Quintiliano sosteneva che per rendere efficace un discorso bisogna strutturarne in quattro parti:

ESORDIO
NARRAZIONE
DIMOSTRAZIONE
EPILOGO

L'appello ai sentimenti, cioè, caratterizza l'inizio e la fine di un discorso (l'esordio e l'epilogo). Il cuore dimostrativo del discorso va racchiuso dunque tra due sezioni 'appassionate', perché ogni discorso umano capace di attrarre l'attenzione dell'ascoltatore oscilla sul confine sottile che separa il 'commuovere' (il sentimento) dall'informare e dal convincere (la ragione).

Ecco perché partirò da molto lontano, dalla nostra infanzia, uno spunto ben collaudato (e spesso abusato) per smuovere i sentimenti.

Faccio appello all'indulgenza dei lettori se non resisto alla tentazione di ricorrere a un passo di un libro fin troppo citato: *Il Piccolo Principe*, di Antoine de Saint-Exupéry. Ricordate? Sta per terminare il dialogo del piccolo principe con la volpe e il saggio animale se ne esce con queste parole: "...se tu vieni da me non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore...Ci vogliono i riti". "Che cos'è un rito?" disse il piccolo principe. "Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "E' quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai una vacanza".

Questo brano mi è tornato in mente pochi anni fa, assistendo alla consueta trasmissione, su una televisione locale, della seduta del consiglio comunale della mia città. Malgrado all'ordine del giorno ci fossero argomenti che mi interessavano, molto presto la mia attenzione è stata distolta da ciò che avveniva nell'aula durante quello che faccio fatica a definire 'dibattito'.

Mentre i consiglieri svolgevano i loro interventi, l'occhio della telecamera esplorava pigramente l'aula, rivelando il disinteresse della maggior parte dei presenti a quanto gli oratori andavano dicendo. Per un po' mi sono cullato nell'ipotesi consolatoria che il tema trattato fosse di scarso rilievo o che l'eloquio del consigliere fosse sciatto o noioso. Pian piano, però, ho dovuto prendere atto che nell'aula regnava un'atmosfera di bivacco, se è possibile parlare di bivacco in un ambiente pullulante di uomini armati sì, ma di telefonini. Chi leggeva il

giornale, chi fumava (all'epoca era ancora possibile) sigari, sigarette e pipe infischiosene dei divieti o almeno delle buone maniere, chi chiacchierava del più e del meno con il vicino. Alcuni se ne stavano stravaccati sul banco, altri fissavano il vuoto in evidente stato di dormiveglia. Davanti alla telecamera c'era un andirivieni di consiglieri che entravano e uscivano indaffarati o, più semplicemente, desiderosi di sgranchirsi le gambe. I più efficienti, per non perdere tempo, avevano organizzato sul loro banco un vero e proprio ufficio mobile, con tanto di agenda e cellulare che usavano senza risparmio per restare in contatto con il 'mondo reale', quello dei loro clienti, degli elettori, degli affetti. Gli oratori non si mostravano contrariati per questa atmosfera da androne della stazione e proseguivano parlando per se stessi e per i pochi che mostravano qualche modesto segno di interesse. Non parlo del vestiario: chiedere giacca e cravatta forse è troppo, ma una tenuta un po' meno *casual* di quella consigliata per un lungo viaggio estivo in autostrada, avrebbe forse rivelato un minimo di rispetto per il luogo e per la funzione esercitata.

So bene che non si deve generalizzare e che non mancano lodevoli eccezioni, ma sono testimone di scene desolanti come questa in tanti altri luoghi che dovrebbero essere esempi di quella convivenza civile che gli 'anziani' vanno predicando ai più giovani: tribunali, istituzioni rappresentative ad ogni livello, dal Parlamento ai consigli di zona, Università, scuole, perfino, talvolta, luoghi di culto.

Quello che colpisce, tornando alla volpe e al piccolo principe, è l'*irritualità* di questi comportamenti. Quando un luogo deputato al confronto tra posizioni diverse attraverso la discussione sia pure franca e accesa, si trasforma in una piazza in tumulto o in uno stanzone dove si incontrano persone che mostrano con chiarezza di avere la testa altrove, c'è da chiedersi se questi nostri rappresentanti si rendano conto dell'onore e degli oneri che la loro carica comporta. Gli organismi rappresentativi sono nati per *ritualizzare* contese di ogni sorta, da quelle giudiziarie a quelle amministrative, per evitare le prove di forza e gli scontri diretti, per creare un'atmosfera di rispetto e attenzione che faciliti il raggiungimento di soluzioni eque e meditate dei problemi in discussione.

Questi luoghi dovrebbero essere di esempio per tutti i cittadini e invece, guardandoci attorno, possiamo notare come questo proliferare di irritualità che privilegia l'azione diretta a vincere ad ogni costo, a non tenere in considerazione l'altro, trovi continuo alimento e sostegno nell'irritualità dei comportamenti di chi ci rappresenta e fornisca un alibi per certi comportamenti dei più giovani. Oggi molti ragazzi possono dire, senza timore di essere smentiti, che "facciamo quello che vediamo fare da voi adulti".

Su questo sfondo, appena abbozzato, si colloca il confronto tra le generazioni. Abbiamo un bell'invitare i giovani a cogliere la bellezza e la fertilità della democrazia e a ricercare ostinatamente il dialogo. L'alta scuola dell'educazione è l'esempio, la disponibilità, la condivisione di un interesse comune ad adulto e ragazzo, a maestro e allievo: la crescita, l'autonomia, la responsabilità. Se l'esempio è quello che abbiamo descritto sopra, se questo è il seme che gettiamo, non aspettiamoci rose e fiori. Dove abbondano cattivi maestri proliferano i pessimi allievi.

Per questo, lettori, "ci vogliono i riti...". Non riti vuoti, ipocriti cerimoniali di cui non si comprende il senso e diretti soltanto a far colpo sui più deboli e più ingenui, ma una concezione dell'esistenza che preveda anche momenti alti, in cui

trovare tempi e spazi protetti per dialogare con noi stessi e con gli altri, “per prepararci il cuore”, direbbe la nostra volpe¹.

Qualche tempo fa, un grande quotidiano nazionale ha dedicato due pagine intere ai problemi di insonnia e di alimentazione. La coincidenza era casuale ma non mi è parso arbitrario collegare i risultati ai quali sono giunti i ricercatori.

Nel primo articolo si afferma che 12 milioni di italiani, soprattutto tra i 45 e i 55 anni, soffrono di insonnia per il rumore e lo stress, ventimila pazienti sono trattati nelle cliniche del sonno e taluni attendono la notte ‘con terrore’. Nel secondo, si mettono a confronto la dieta mediterranea e quella proposta dall’americano Atkins per accertarne l’efficacia nel combattere i problemi di obesità e i rischi di malattie coronariche e di tumori. In entrambi gli articoli si forniscono utili suggerimenti per dormire e mangiare meglio ma scarsissima attenzione viene dedicata al *come* mangiamo, ci addormentiamo e mangiamo.

Dei bambini di pochi giorni si dice, con una semplificazione che non fa giustizia della complessità della vita dei neonati, che sembrano non fare altro che mangiare e dormire. Sto naturalmente parlando dei bimbi che stanno bene in salute e, sottolineo, che non vivono in quella gran parte del mondo dove mangiare e bere acqua ogni giorno non è affatto scontato.

Se potessimo incontrare di nuovo quei bambini una volta divenuti ragazzi o adulti, noteremmo che, nella maggior parte dei casi, il sonno e l’alimentazione non soltanto hanno perduto, come potevamo aspettarci, centralità nella loro vita, ma hanno addirittura subito cambiamenti radicali e, non di rado, in senso negativo.

Nella piccola parte ricca del mondo in cui viviamo si è quasi totalmente perduto il senso, il valore e direi la sacralità dei gesti quotidiani che da sempre si accompagnano al soddisfacimento dei bisogni primari. Occorre tornare, se è ancora possibile, a ridare loro il giusto rilievo concedendo loro gli spazi, i tempi e i rituali che ne hanno per millenni sottolineata l’importanza centrale per la nostra vita.

Si pensi alle conseguenze sulla nostra salute della fretta e della superficialità con le quali tanto spesso ci nutriamo, dormiamo, ci laviamo e così via. Quelle che un tempo erano considerate attività non solo necessarie per la sopravvivenza ma una vera e propria benedizione per la quale si avvertiva un senso di soddisfazione e di gratitudine che, per i credenti, era sottolineata da rituali di ringraziamento a Dio, si svolgono oggi nella più totale inconsapevolezza e sono considerate una perdita di tempo, se non un’occasione per dare sfogo alla nostra vanità e voracità. Ricordo un insegnamento della sapienza yoga che, a prima vista, appare un’ovvietà ma che in realtà è un richiamo a prestare attenzione e a ridare valore a ciò che facciamo ogni giorno: “Quando mangi, mangi. Quando dormi, dormi. Quando bevi, bevi...”. E oggi, invece, siamo troppo spesso con la testa altrove, quando mangiamo guardiamo la televisione o litighiamo in famiglia o facciamo una ‘colazione di lavoro’, quando dormiamo, lo facciamo perché siamo esausti, dopo essere andati a letto in uno stato di tensione o dopo avere magari mangiato e bevuto oltremodo.

¹ “Il rito nelle scienze sociali individua un insieme di atti o pratiche normativamente codificati, la cui violazione fa incorrere nella sanzione da parte di coloro che sono predisposti a controllare la conformità del rituale (il gruppo di amici, il Vaticano, il collegio docenti etc.). Più in generale, negli studi antropologici e sociologici, il rito rientra in quell’insieme di pratiche e di conoscenze che formano i modelli culturali di una data società e svolgono una funzione di trasmissione dei valori e delle norme, di istituzionalizzazione dei ruoli, di riconoscimento dell’identità e di coesione sociale.”

I bambini sono molto sensibili ai rituali e sono grati e rassicurati dal ripetersi dei gesti che contrassegnano i momenti più importanti della loro giornata. Innanzi tutto, il momento del *risveglio*, il passaggio dall'indifferenziato della notte alla coscienza, passaggio che ha tutto da guadagnare dal non avvenire bruscamente e con un minimo di rituali. Poi la *cura di sé*, evacuare, lavarsi o essere lavati, la ripresa di contatto con il corpo. Segue l'*assunzione di cibo*, uno dei momenti più significativi dal punto di vista affettivo in cui ci si sente amati e grati verso chi ci dà da mangiare. Il dono del cibo ha da sempre un valore di rito di legame. Mangiare insieme ha un forte valore associativo e il rifiuto di mangiare in comunità ha valenze aggressive ricambiate con altrettanta aggressività. Mi chiedo cosa è rimasto, nelle nostre abitudini alimentari, del valore pacifico e amichevole del mangiare insieme. Un altro momento importante per i nostri bambini e per i loro genitori, è quello dell'*allontanamento*, della separazione per andare a scuola o al lavoro, in cui i gesti e le parole sono, o dovrebbero, rassicurare circa la provvisorietà del distacco e promettere un ricongiungimento a fine giornata. E infine, il momento cruciale dell'*addormentamento*, dove emerge il tema del passaggio da una forma di vita all'altra, dalla coscienza all'indifferenziato, dell'avvicinamento all'avventura della notte e del sogno. In queste circostanze, emergono nei bambini le paure e le angosce originarie che vengono da sempre esorcizzati attraverso la vicinanza delle persone care, gesti e parole che sottolineano il lato positivo della notte, un'occasione per sognare, lasciarsi andare e uscire dalla propria dimensione corporea, il contatto con altri mondi. Addormentarsi bene significa raggiungere una complessa mediazione tra le paure del bambino e quelle dei suoi genitori. E qui fanno la loro comparsa i rituali privati, le fiabe della buona notte, le ninne-nanne, le carezze.

Non sono molti i bambini che crescono con queste attenzioni e non c'è da meravigliarsi se tanti di noi oggi soffrono, nel fisico e nella mente, perché non danno importanza a quei momenti 'sacri' della nostra vita quotidiana che l'uomo ha sempre considerato un piacere da assaporare nei tempi e negli spazi giusti, e con i giusti rituali.

"Ci vogliono i riti...", diceva la volpe al Piccolo Principe. Parole che non valgono solo per i bambini.

La pace non è assenza di guerra. Così ha detto Spinoza, aggiungendo che "la pace è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia". Uno stato d'animo e una disposizione che io riscontro in tutti i bambini, anche quando fanno baruffa tra loro. Perché i bambini SENTONO che la pace è necessaria per la loro sopravvivenza, come l'aria, il cibo, le cure amorevoli e perfino i 'no' di chi vuole loro bene.

Se mi si passa l'uso di un linguaggio adulto per esprimere il pensiero infantile, si può dire che i piccoli esseri umani, necessitando di molti anni per diventare autonomi e indipendenti 'si aspettino' di sopravvivere grazie all'intervento adulto, ma anche di vivere e sviluppare il loro potenziale grazie a un sostegno affettivo e psicologico da parte di figure di riferimento stabili e attendibili, di solito i genitori, in ogni caso esseri umani capaci di affezionarsi, di 'aver cura' a lungo, di trovare piacere più nel dare che nel ricevere.

In questa 'attesa' di intervento adulto c'è anche l'introduzione al mondo, l'apprendere a far fronte al mondo, come farlo e perché farlo.

"Siamo amici, vero?" dice un bambino in età da scuola materna, quando vuole entrare in un gioco spontaneo di gruppo.

Un rituale spontaneo di ingresso per sedare le potenziali fonti di conflitto che dimostra come nella nostra dotazione di partenza non ci sia soltanto la capacità di usare la forza per ottenere ciò che vogliamo, costi quel che costi, ma anche quella di corteggiare, girare attorno, esplorare, preparare un incontro pacifico con l'altro.

'Corteggiare' rinvia anche a 'sedurre'. Se riusciamo nel difficile compito di non farci condizionare dalla rozza accezione del termine 'seduzione', spesso usato come sinonimo del militaresco 'conquista', così frequente nelle cronache nere, gialle e rosa, potremo inoltrarci in un mondo dai colori più tenui, sfumati e cangianti, in un regno di ombre, penombre e improvvisi lampi di luce, in atmosfere allusive e sfuggenti, nell'affascinante, fertile ambiguità dell'indefinibile seduzione. Il mondo in ogni suo aspetto si presenta come luogo dalle infinite possibilità di seduzione, in grado cioè, secondo l'etimologia del termine, di affascinare, ammaliare, sviare.

'Sviare'. Tiriamo giù dallo scaffale le *Argonautiche* di Apollonio Rodio e leggiamo della partecipazione di Orfeo alla spedizione degli Argonauti. Nel Libro I, versi 494-502 e 512-518, è descritto l'alterco scoppiato tra gli eroi che rischia di far fallire la spedizione appena iniziata.

Quando già gli Argonauti stanno mettendo mano alle armi, si alza Orfeo, il medico, musicista e poeta che partecipa alla spedizione non per il suo vigore fisico ma per la sua abilità nel dare la cadenza ai rematori e per il fascino che esercita non solo sugli elementi e sugli animali ma anche sugli uomini, riportando la calma dove prima ruggiva la tempesta.

Anche questa volta, sulla spiaggia dove gli Argonauti sono sbarcati, assistiamo all'intervento paradossale di Orfeo che non raccomanda loro la calma come farebbe un comune mortale, ma inizia a cantare la storia del mondo, dall'indistinzione iniziale alla formazione del cielo, del mare e della terra, alla comparsa di piante, animali, esseri umani, alle lotte tra gli elementi e tra gli dei, al succedersi incessante di guerra e pace, di unioni e separazioni.

Incantati, gli eroi seguono la narrazione di Orfeo e, al termine, "secondo il rito, mescolarono le libagioni in onore di Zeus", disponendosi al sonno ormai rappacificati.

Il canto ammaliatore svia gli Argonauti dalla contesa e, non più accecati dall'ira, riescono a vedere più lontano dei loro interessi immediati e questa visione li affascina al punto da prendere distanza dalle ragioni della contesa e dare nuovo senso all'impresa comune.

Quando ci scandalizziamo per l'indifferenza o l'aggressività dei ragazzi, sarà bene ricordare accanto a quali adulti crescono e in quale ambiente. E' disperante esigere dai giovani 'senso di responsabilità', quando è così raro vedere in chi ci rappresenta quello che un tempo era chiamato 'senso dello Stato', la capacità di agire al di là dei nostri interessi personali, immaginando e lavorando per il benessere di una comunità che esisterà quando noi non ci saremo più.

Questo pessimo esempio pubblico trova entusiasti estimatori nel privato:

genitori ed educatori che predicano le buone maniere e razzolano piuttosto male, elogio delle maniere spicce e dirette o uso di un linguaggio sboccato, considerati un segno di franchezza, onestà e forza.

Ne *Il futuro della democrazia*², Norberto Bobbio afferma che le norme costituzionali che attribuiscono i cosiddetti diritti di libertà, di opinione, di riunione, di associazione, ecc. “non sono propriamente regole del gioco: sono regole preliminari che permettono lo svolgimento del gioco.”

A me sembra che i ragazzi debbano crescere accanto ad adulti che conoscano e condividano le regole preliminari e dunque possano e vogliano giocare.

La crescita accanto ad adulti rispettosi delle regole non ha effetti miracolosi sui giovani, ma almeno toglie loro l'alibi del “siete come noi e dunque non potete farci prediche”. Guardandosi attorno, infatti, non mancano loro gli esempi nella vita quotidiana, in famiglia, a scuola, nella comunità, di alibi forniti dal proliferare di irritualità che privilegia l'azione diretta a vincere, a primeggiare, ad affermare il proprio potere, a non tenere in considerazione l'altro.

Io non sono un avversario della televisione per partito preso, ne sono anzi un moderato estimatore per quanto ha fatto di buono – e potrebbe ancora fare – per ridurre le enormi distanze di informazione che dividevano il nostro Paese.

Oggi però la televisione è essa stessa potente promotrice e cassa di risonanza di questa diffusa avversione al dialogo, di questa orribile propensione alla prevaricazione che caratterizza le nostre relazioni individuali e sociali, di questa inquietante confusione che si fa tra parlare e dialogare, del sadismo manifestato nel trasformare in spettacolo ciò che ci divide e del nostro masochismo nel prestarci ad assistere o partecipare a simili spettacoli.

In linea di massima ritengo che la società adulta abbia l'adolescenza che si merita, ma non è consigliabile arrendersi sulla base di affermazione ‘in linea di massima’. In tutti i bambini, in gran parte degli adolescenti e in molti adulti, la pace, il rispetto, l'onestà, la generosità, l'impegno, l'utopia, costituiscono spinte e motivazioni tanto forti da indurmi a non disperare per il futuro.

Ma qualcosa deve cambiare, innanzi tutto negli adulti.

Si tratta di pensare a un universo di regole e prescrizioni chiare ma non immutabili nel tempo, rigorose ma non impossibili da infrangere, comunque vincolanti per tutti, per i ragazzi e per gli adulti.

Se è vero, come concordano gli antropologi, che il rituale nasce ogniqualvolta si presenti una situazione di squilibrio in seno ad una comunità, uno stato di pericolo per la sua continuità fisica e spirituale, è ora di chiederci se non abbia ragione la nostra volpe quando afferma che “ci vogliono i riti”.

Le soluzioni alternative alle dispute, e tra esse la mediazioni, hanno questo obiettivo: non mettere una fine qualunque ai conflitti ma responsabilizzare i contendenti affinché raggiungano non una pace qualunque ma una pace giusta e dunque più stabile e duratura.

La dinamica umana e sociale si esprime in tutta la sua complessità nella polarità ‘consenso↔conflitto’. Nell'ADR il conflitto viene dapprima riconosciuto e poi affrontato e composto attraverso il ripristino di una comunicazione costruttiva tra le parti contrapposte dagli antagonismi che si creano all'interno del sistema sociale-culturale.

² Torino, Einaudi, 1991

Questo non può avvenire senza una ritualizzazione del processo di composizione del conflitto che incanali le energie distruttive e, nei limiti del possibile, le trasformi in costruttive attorno a un progetto di comune interesse.

E' da uno scenario come questo che emerge la necessità di *mediazione* e di *mediatori*. Questa esigenza di mediazione e mediatori si avverte ogni giorno di più a livello locale, nazionale e internazionale. E' disperante osservare quanto sia raro trovare, ad esempio, un amministratore pubblico che, una volta eletto, sia capace di prendere distanza dalla parte politica di origine e senta le responsabilità di tutelare il benessere e l'interesse non già di una parte dei suoi amministrati ma di tutti. La mediazione, potente strumento per mantenere giovane la democrazia, non è nelle loro corde, come del resto non lo è, forse, la democrazia stessa. Quando sentono la parola 'mediazione' la assimilano immediatamente allo squallido compromesso, alla smobilitazione, alla debolezza. Ma un vero mediatore, sostiene J.-P Six, è colui che vigila affinché gli antagonisti non si rivolgano a lui troppo facilmente, e che anzi li spinge continuamente a impegnarsi in prima persona, ad 'agire' la loro libertà: è agli antagonisti, in fin dei conti, che spetta l'obiettivo di creare tra loro un legame nuovo e il mediatore non è che un catalizzatore momentaneo ma necessario.

C'è necessità di mediatori che aiutino le parti a negoziare, a comporre le dispute cercando in ogni modo di evitare disastrosi scontri frontali che se 'risolvono' i problemi nell'immediato ne creano altri, e più gravi, nel medio e lungo termine. I mediatori fanno di tutto perché le parti non si perdano di vista e negozino alla ricerca di soluzioni eque, dunque non umilianti per alcuno. Un buon negoziato non prevede un vincente e un perdente, ma due vincenti. Alle parti e al mediatore si richiede di dare prova di intelligenza e di creatività esaminando i problemi che dividono da punti di vista diversi e in prospettiva futura. Questo conduce le parti a valorizzare le proprie parti adulte, ad assumersi responsabilità, ad accettare cioè di "pagare il prezzo che ogni affermazione e ogni azione comportano, di affrontare le conseguenze di ogni presa di posizione e le rinunce implicite in ogni scelta" (Claudio Magris).

So bene che non tutto è mediabile e che certe situazioni di violenza e umiliazioni non sono negoziabili ma non ci si deve stancare, in tutti gli altri casi, di cercare alternative pacifiche alle dispute. Diceva John F. Kennedy: "Non si deve negoziare per paura, ma non si deve mai aver paura di negoziare". E non si deve nemmeno avere paura di aiutare le parti a negoziare: di qui il titolo che ho dato a questo libro, *Il coraggio di mediare*.

Una mediazione ben condotta, consentendo di esprimere e far valere i diritti di ciascun antagonista nel rispetto di quelli dell'altro, è un potente strumento di pace giusta. La conoscenza, la diffusione e la pratica delle soluzioni alternative alle dispute ha inoltre un forte valore educativo. E' bene che i giovani crescano in un clima diverso da quello attuale, caratterizzato da intolleranza e dalla ricerca di soluzioni di forza. Occorre che gli adulti, prima che i ragazzi, tornino a provare orrore nei fatti, non a parole, per ogni forma di umiliazione e di violenza, ed a considerare la guerra, ogni guerra, da quella familiare a quella tra i popoli, come il fallimento sia della ragione che della fantasia. In guerra non ci sono sogni ma solo scontri frontali, prove di forza, ricerca dell'annientamento del nemico. In un clima privo di sogni, ideali, progetti, utopie, il contatto sarà duro e diretto, *non mediato, non giocato*, come è ben esemplificato da crimini come lo stupro. Dove non c'è sogno resta solo l'esigenza dell'immediata soddisfazione di un impulso. La Materiale didattico ad uso esclusivo dell'Associazione GeA. Riproduzione parziale e/o totale 7 vietata

seduzione e il corteggiamento possono essere opera solo di sognatori. Compito dei genitori, dei maestri, di chiunque ricopra posizioni di responsabilità pubbliche o private, è dimostrare con l'esempio come sia possibile evitare o almeno ridurre i pericoli insiti nell'acuire i contrasti, nel gettare benzina sul fuoco delle dispute, nell'eliminare spazi di mediazione, nel disprezzare chi cerca di salvaguardare i diritti e i doveri di ciascuno immaginando scenari diversi in cui le diversità possano convivere.

Mediare non vuol dire scendere a compromessi né accettare l'inaccettabile. Mediare vuol dire aiutare le parti in conflitto a trovare una buona ragione per continuare a negoziare, a guardare più lontano di un eventuale vittoria immediata. Nell'esperienza umana, coloro che erano capaci di aiutare le parti in contrasto a raggiungere soluzioni eque erano considerati utili alla comunità, saggi e degni di rispetto. E oggi?